

CALOGERO MUSCARÀ

RICORDO DI MAURICE LE LANNOU (*)

Un filo diretto tiene insieme l'opera di Maurice Le Lannou che ne consacra la fama di geografo in tutto il mondo – l'agile saggio sulla geografia umana – e quel libro sull'Europa che si colloca quasi alla fine della sua attività di studioso. L'uno spiega l'altro e viceversa, in una reciprocità tra epistemologia della disciplina e interpretazione geografica di una civiltà che non è stata ancora ritrovata – benché possa essere facilmente intravista – per altre grandi scuole geografiche del nostro tempo, come quella analitica negli Stati Uniti o quella tedesca sulla geografia come scienza del paesaggio.

Nel ricordo dei più, Maurice Le Lannou resta come il geografo con cui si celebra la conclusione della storia culturale e scientifica della scuola geografica francese del regionalismo, nel tempo stesso in cui altri due grandi geografi di scuola europea proiettano in avanti il suo pensiero per cercare di adeguare la disciplina alla comprensione dei grandi cambiamenti che sconvolgono il mondo a partire dalla seconda guerra mondiale: Pierre George e Jean Gottmann. Ma mentre il primo è tutto impegnato a fare della geografia una vera e propria scienza umana non più timorosa di rompere il cordone ombelicale che, fin dal secolo scorso, la legava alla geografia fisica in una concezione che la definiva come scienza dei luoghi e il secondo porta la riflessione sui nuovi modi della territorializzazione e dell'appropriazione dello spazio da parte dell'uomo contemporaneo, Maurice Le Lannou resta un geografo del passato, per la sua epistemologia e per le idee con cui vengono giudicati gli avvenimenti dell'Europa.

(*) Maurice Le Lannou si è spento il 2 luglio 1992 nel villaggio bretone di Plouha (Côtes-du-Nord), dov'era nato l'8 maggio 1906.

Professore nell'Università di Lione dal 1947 al 1969 e poi, fino al 1976, nel Collegio di Francia, dal 1968 era socio d'onore della Società Geografica Italiana, con la quale ebbe diverse occasioni di collaborazione: nel 1966 curò per i nostri soci l'illustrazione scientifica del Massiccio Centrale (v. «Bollettino», 1966, pp. 579-602); nel 1968 partecipò alla celebrazione del centenario del sodalizio; nel 1970 tenne nella sede sociale una conferenza, pubblicata nel «Bollettino» dello stesso anno (pp. 181-191); infine, contribuì alla miscellanea di *Scritti geografici in onore di Riccardo Riccardi* («Mem. Soc. Geogr. Ital.», XXXI, 1974-75, pp. 413-424).

Di fatto il saggio sull'«Europa, terra promessa» offre più di uno spunto che giustifica questo giudizio sul geografo di Lione. Si veda ad esempio la condanna che egli esprime sui cambiamenti culturali e sociali che interessano l'Europa alla fine della seconda guerra mondiale con l'avvento della cultura di massa di matrice americana, da lui considerata come una grande semplificazione della storia e della cultura che l'Europa aveva espresso nei secoli d'oro. Nella sua interpretazione degli avvenimenti europei della seconda parte del nostro secolo egli coglie il tramonto di una civiltà dominatrice del mondo in cui le radici profondamente intersecate con lo spazio geografico locale della civiltà contadina si intrecciano con quelle dinamicamente proiettate fuori d'Europa dalla sua civiltà marinara e mercantile affidata ai due bordi marittimi.

L'Europa delle regioni e delle nazioni è cioè l'Europa commerciale e contadina, la patria dell'«uomo abitante», che ricava la sua identità dalla lunga storia dei mille «luoghi» del continente, e nello stesso tempo è figlia di Ulisse e di quella navigazione contro vento inventata da Enrico il Navigatore, in cui si compendiano l'epopea mediterranea a sud e quella vichinga a nord, per proiettarsi in avanti alla conquista del mondo.

Della nuova civiltà che approda in Europa alla fine della seconda guerra mondiale Le Lannou coglie la dimensione semplificatrice e banalizzatrice che impronta di sé l'uomo consumatore. Appiattito su *standard* che hanno perduto ogni rapporto con le storie locali non solo nei comportamenti di tutti i giorni, ma anche in quello mediato dalle tecnologie, l'uomo consumatore che viene emergendo in Europa diventa sradicato. Egli ha come perduto la sua condizione di uomo abitante, mettendo in crisi la diversità dell'Europa, cioè le civiltà locali, fondamento e ricchezza della civiltà europea.

Maurice Le Lannou coglie il profondo sradicamento dell'uomo abitante che risulta dalla fine della civiltà contadina, dall'aumento di una urbanizzazione che non ha confronto con quella del passato e dall'industrializzazione che perde ogni contatto con le risorse locali e la matrice agricola. E nel tempo stesso è testimone del processo di delocalizzazione globale che sconvolge scienza e tecnologia, economia e trasporti.

Ma la lucida disamina che egli compie di questi cambiamenti, specialmente per quel che riguarda la navigazione marittima internazionale e la delocalizzazione industriale, non sono sufficienti né a suscitare curiosità ed interesse per i nuovi modi della territorializzazione dell'uomo contemporaneo, che prendono il posto di quelli fondati sulla civiltà rurale, dell'artigianato e del commercio, né a ritrovare la continuità della civiltà americana con le sue radici europee democratiche e protestanti, su cui pure era stato gettato da tempo lo sguardo illuminante di Alexis de Tocqueville e di Max Weber.

In questo senso, si deve dar ragione a chi considera Maurice Le Lannou come il celebratore di un'Europa *d'antan* sulla via del tramonto, e insomma come il testimone ed il notaio di un'Europa che non c'è più, cui egli propone, come antidoto alla banalizzazione in atto e come strumento di rinascita,

un ruolo di intermediazione tra la nuova civiltà che avanza d'oltre oceano e le antiche civiltà dell'Estremo Oriente, del mondo arabo, dell'Africa nera, che non sembra tener conto dei profondi sconvolgimenti che hanno colpito il Sud del mondo, così come hanno coinvolto la vecchia Europa.

Ma se questi sono i limiti della visione del mondo che sostiene l'opera di studioso e di ricercatore del geografo dell'università lionese, il peso del suo pensiero nella storia della cultura geografica del nostro secolo va ben oltre il giudizio critico che è possibile formulare sulla sua interpretazione degli avvenimenti che colpiscono l'Europa in questa parte del secolo. L'epistemologia che egli propone della geografia supera infatti la realtà geografica dell'Europa delle regioni e delle nazioni che egli ha sotto gli occhi e che lo ispira. E non è in contraddizione con la grande ondata analitica che invade la disciplina appena qualche anno dopo la sua riaffermazione della centralità della geografia regionale e del metodo qualitativo e sintetico della storia. In questo senso semmai la sua lezione si apre sul futuro della geografia con una prospettiva che anticipa di trent'anni le conclusioni stesse cui sembra pervenuta negli ultimi anni quella geografia critica che si propone come nuova sintesi del pensiero geografico.

Il giudizio di Maurice Le Lannou sulla geografia generale umana è ben noto per aver qui bisogno di lunghe dimostrazioni. Il geografo di Lione non nega infatti che si possa un giorno pervenire ad una geografia umana generale come teoria dell'uomo abitante e nello stesso tempo come scienza capace di illuminare la condotta degli uomini quando essi si apprestino a dare il loro contributo scientifico alla nuova organizzazione del mondo. Egli anzi fa sua la nuova chiave di lettura del rapporto degli uomini con la Terra che solo due anni prima era stata proposta da Jean Gottmann nell'articolo delle «Annales de Géographie» dedicato a «la méthode d'analyse en géographie humaine». E condivide con il grande geografo di Oxford la portata concettualizzante delle idee di *carrefour* e di *consommation* che egli fa sue e ripropone.

Ma nella sua lucida analisi dei risultati teorici della geografia umana generale raggiunti fino alla metà del secolo egli ha ben ragione di leggere soltanto un lavoro preliminare alla vera e propria ricerca geografica di omogeneizzazione dei concetti, di chiarificazione del linguaggio, di prassi del confronto operabile attraverso il metodo della geografia comparata, che egli considera come condizioni per la costruzione di una geografia umana generale di matrice empirica.

Nella geografia della fine degli anni '40 e dell'inizio degli anni '50, che è il contesto storico-culturale in cui opera Maurice Le Lannou nel momento di maggiore maturità del suo pensiero, non sono ancora penetrate le idee che spingeranno di lì a poco tempo lo Schaefer a lanciare le sue accuse contro l'«eccezionalismo» in geografia e neppure la nuova concezione del metodo scientifico ancorato alla teorizzazione deduttivistica e alla ricerca di una totale assiomatizzazione della conoscenza geografica. E benché intraveda il momento in cui sarà forse possibile ridurre tutta la geografia ad un insieme

di algoritmi, egli non entra nel merito della filosofia della conoscenza e dell'epistemologia della conoscenza scientifica su cui si era cominciato a dibattere da tempo e si dibatterà a lungo successivamente nella gnoseologia post-kantiana tedesca di Wittgenstein, del Circolo di Vienna e della Scuola di Francoforte.

Maurice Le Lannou si tiene più semplicemente alla tradizione scientifica della geografia empirica per proclamare la sua insoddisfazione nei confronti della geografia umana generale e per reclamare una conoscenza più minuziosa e completa del mondo come condizione per la messa a punto di una teoria dell'uomo abitante (cioè territorializzato) non semplicemente preliminare ed introduttiva. E qui si ritrova il suo stretto imparentamento con la geografia della scuola del regionalismo francese fondata da Vidal de La Blache e con la sua concezione della geografia d'Europa come geografia delle diversità. Egli assume infatti a base della ragione stessa d'essere della geografia umana un'articolazione del mondo in unità individue e specifiche, cioè le regioni, che gli appaiono come il risultato del processo stesso di appropriazione dello spazio geografico e come patria naturale dell'uomo abitante. La regione cioè gli appare come il frutto dell'uomo abitante e come prodotto del suo radicarsi territoriale, attraverso cui si celebra e si consacra il modo con cui l'umanità si appropria di uno spazio in ogni luogo abitato e ne mette a profitto le potenziali risorse. Né lo interessa una teoria della distribuzione geografica che non approdi ad una spiegazione del concetto attraverso cui prende forma e si struttura storicamente la condizione stessa di uomo abitante. Rispetto a questo assunto, che finisce per porre la concezione epistemologica di Le Lannou all'esterno sia della conoscenza scientifica di tipo teorico-deduttivo, sia di quella empirico-analitica maturata nella geografia nel corso dagli anni '60 e '70, il ricorso al metodo di lavoro di tipo storico dell'analisi qualitativa appare nel geografo francese innovativa anche rispetto a quella che aveva ispirato la parte maggiore delle ricerche di geografia regionale della stessa scuola in cui era maturata la sua educazione geografica.

Uscendo dall'equivoco sotteso all'attività di ricerca di molti degli eredi di Vidal de La Blache, per i quali la geografia regionale deve assumere un metodo di indagine sistematico di tipo naturalistico per il fatto stesso che è strumentale alla costruzione di una geografia generale «scientifica», il geografo di Lione preferisce il metodo della storia. Di fronte a prodotti della storia profondamente differenziati e perciò geograficamente rilevanti, egli ritiene infatti che non si possa ricorrere ad uno schema interpretativo unico e valido per tutte le circostanze e le situazioni. Ciascuna regione domanda infatti di essere indagata per se stessa fino al punto in cui lo schema interpretativo di cui ci si serve per scegliere dati e relazioni esplicative si appiattisca sulla interpretazione stessa.

In questo senso, il metodo storico di Le Lannou appare un tutt'uno con una ricerca che scavalca le pretese oggettivistiche dell'approccio analitico e teorizzante e, pur senza rinunciare aprioristicamente agli apporti che questa

direzione di indagine può portare all'esame delle diverse realtà territoriali, si colloca sul piano stesso di quel tipo di conoscenza teorizzato recentemente dalla geografia «critica», sulla scorta di Habermas, come il metodo più appropriato ad una disciplina come la geografia.

A ben leggere *La Géographie Humaine*, appare infatti evidente come per Le Lannou la geografia debba essere considerata nello stesso tempo una ricerca analitica sulle uniformità della distribuzione spaziale e una conoscenza – inserita nella dimensione storica – di processi e prodotti storici per la cui comprensione la conoscenza scientifica del tipo che verrà qualche anno più tardi riproposto dall'epistemologia neopositivistica appare insufficiente.

Il ruolo che Maurice Le Lannou gioca a proposito di questa duplice natura della disciplina è chiaramente un ruolo di precursore, non nel senso che gli interessi indagare con il metodo sistematico per costruire una geografia umana generale, ma nel senso che egli non cade nell'equivoco di ricorrere allo stesso metodo per compiere indagine regionale. E per essa adotta e mette a punto una metodologia di tipo storico, i cui antecedenti possono essere ritrovati in Lucien Febvre, ma che dopo di lui erano stati largamente disattesi dalla geografia regionale francese. Maurice Le Lannou imbocca senza esitazioni ed equivoci questo secondo percorso, attraverso cui sarebbe stato possibile già ai suoi tempi cominciare a distinguere dentro alla geografia una geografia di tipo sintetico, che adotta una metodologia qualitativa analoga a quella della storiografia e di altre forme di conoscenza sintetica, e una geografia di tipo analitico, imparentabile metodologicamente alle altre scienze umane e al loro metodo analitico-descrittivo.

E' una distinzione la cui portata comincia ad emergere nella riflessione sul pensiero geografico contemporaneo solo ora, dopo la crisi sofferta dalla geografia marxista di fronte al venir meno di molti dei presupposti su cui si reggeva l'ideologia cui essa si richiamava, e dopo lo sforzo, di cui va dato atto a questa geografia, compiuto per appropriarsi dei metodi della nuova geografia di matrice anglosassone.

Portata a termine, sia pure non senza equivoci e fraintendimenti, questa appropriazione ed entrata in crisi la concezione marxista-leninista del rapporto dell'uomo con lo spazio, così come era stata proposta dagli sforzi teoretici di Harvey negli Stati Uniti e di pochi altri, la geografia critica ha il merito oggi di riproporre una geografia qualitativa che non si preoccupa di restare ferma ai canoni della conoscenza scientifica di tipo analitico e che non rinuncia per questo a collocare in una prospettiva storica le sue ricerche, restituendo inconsapevolmente pregnanza al metodo di lavoro e alla proposta epistemologica di Maurice Le Lannou.

Alla luce di tali considerazioni non sarebbe difficile, a questo punto, rileggere l'intera opera del geografo francese come un percorso intellettuale utile a mettere a punto questa metodologia qualitativa. E certamente in questa direzione non potrà non muoversi chi voglia costruire la sua biografia scientifica e culturale collocandola correttamente nella storia del pensiero geografico del nostro secolo. Così si spiega che la sua attività di precursore

abbia trovato resistenze non solo in Francia, ma anche in quella Italia a cui egli era venuto dedicando una parte centrale della sua opera di studioso. Dove infatti la geografia fosse più sensibile al metodo sistematico che a quello storico non era facile accettare la metodologia del Le Lannou e specialmente negli anni in cui egli operava e in quelli successivi nei quali la precedente tradizione sistematica e naturalistica di matrice tedesca verrà via via sostituita dalla nuova metodologia analitica di matrice anglosassone.

E' noto quali critiche abbiano sollevato sia la monografia da lui dedicata alla Sardegna sia il saggio sul confine orientale d'Italia, opere per le quali egli fu accusato di aver trascurato molti aspetti della geografia dell'isola nel primo caso e di essere stato corrico al punto di vista francese nel secondo.

A distanza di anni, la rilettura di quei saggi (quello sulla Sardegna è stato ristampato in traduzione italiana nel 1979, in occasione dell'attribuzione di un riconoscimento della Regione al suo autore, ed ha avuto tre edizioni) ci mette di fronte a due esempi di fare geografia come conoscenza dello stretto rapporto degli uomini con i luoghi che attendono ancora di venire superati.

Nella monografia sulla Sardegna, com'è noto, ambiente e storia convergono a dar conto di un mondo mediterraneo diviso e contrapposto tra pastori nomadi, alla ricerca continua attraverso gli altopiani primari dell'isola di acqua e di pastura, e contadini insediatisi stabilmente dopo le leggi dei Savoia sulla chiusura dei campi. E il conflitto diventa esplosivo tutte le volte che la domanda di mercato dei prodotti del mondo della pastorizia si trasforma in un aumento della domanda di spazio per i pastori a detrimento di quello che i contadini riservano alle loro colture. Nella monografia sulla Venezia Giulia invece il conflitto si instaura tra gli italiani, da tempo insediati nella città e nella vita urbana della regione, e gli slavi, sloveni e croati, una volta insediati stabilmente nella campagna e, in occasione della seconda guerra mondiale, discesi nelle città a competere con gli italiani.

In entrambi i casi, il modello è dunque quello conflittuale per l'uso del suolo, che a Maurice Le Lannou capiterà di rinvenire utile in altre regioni e in altre congiunture, come quando si è occupato della Bretagna (la terra che gli aveva dato i natali), o del Brasile cui ha dedicato un'agile monografia che resta ancora illuminante per capire il dinamismo etnico ed economico del grande paese sudamericano, o ancora dell'istmo mediterraneo, tra Mar di Levante e Golfo Persico, dove ritorna ancora una volta la conflittualità tra i pastori arabi che si dedicano all'esercizio dei trasporti transistmici e i contadini stabilmente insediati in presenza dell'acqua.

Giustamente, nell'introduzione a *Europe, terre promise* Maurice Le Lannou definisce questo suo modo di fare geografia una geo-storia, il ricostruire i processi attraverso cui un gruppo umano si appropria di una terra o un gruppo sopravvenuto se ne riappropria con vicende e strumenti, ideali e obiettivi di volta in volta rinnovantisi per rispondere ad un mondo continuamente dinamico e nel tempo stesso alla ricerca delle radici della stabilità, della continuità, della memoria, che costituiscono – dinamismo e stabilità – i due poli dell'essere uomo abitante.

Poco conta che nella ricostruzione di questo processo e di questo modo di collocarsi rispetto al tempo e rispetto allo spazio l'interesse del geo-storico si focalizzi sulle variabili anziché sulle costanti, su ciò che rende singolare e diverso il rapporto uomo-Terra rispetto a ciò che può essere ritenuto comune a tutte le situazioni. Altri a queste costanti potrà essere attento, e ricavare i frutti più ricchi se chi indaga sui singoli eventi e le singolari strutture storico-spaziali le vede per la dimensione specifica, che non esclude quella comune. Tra l'uno e l'altro modo di procedere verso la conoscenza gli scambi possono essere e diventare sempre più frequenti, purché resti chiaro che entrambi i percorsi sono legittimi e resti chiaro ciò che li distingue, purché i frutti diversi che ciascuno di essi a suo modo può dare non vengano sovrapposti, privando la geografia della possibilità di essere nello stesso tempo una cultura ed una scienza.

Per paradossale che possa sembrare, questa nitida consapevolezza senza equivoci fa dello studioso che molti considerano l'ultimo della scuola di geografia regionale francese il primo della scuola che, dopo l'importante avventura analitica, dovrà ben essere rifondata per dare una voce ed un campo d'azione a quanti criticano i limiti dell'approccio analitico restandone tuttavia condizionati.

BIBLIOGRAFIA

Volumi:

- Itinéraires de Bretagne*, Parigi, Baillière, 1938.
Pâtres et paysans de la Sardaigne, Tours, Arrault, 1941 (trad. ital., Cagliari, Edizioni della Torre, 1979).
La Géographie Humaine, Parigi, Flammarion, 1949.
Géographie de la Bretagne, Rennes, Plihon, 1950-52.
Le Brésil, Parigi, Colin, 1955.
Les régions géographiques de la France, Parigi, Soc. d'Ed. d'Enseignement Supérieures, 1964.
Le déménagement du territoire, Parigi, Seuil, 1967.
Europe, terre promise, Parigi, Seuil, 1977 (trad. ital., Bergamo, La Minerva Italica, 1979).
La Bretagne et les Bretons, Parigi, PUF, 1978.
Un Bleu de Bretagne, Parigi, Hachette, 1979 Saint-Brieuc, Editions du Champ Val-lon, Seyssel-Parigi, 1986.

Altri lavori citati

- La Vénétie Julienne, étude de géographie politique*, in «Annales de Géogr.», Parigi, 1947, pp. 13-35.

Les ports et la révolution des transports de mer, in «Rev. de Géogr. de Lyon», Lione, 1959, pp. 1-16.

Les transports maritimes, réalités et perspectives, ibid., 1964, pp. 207-245.

L'isthme du Proche et Moyen-Orient, ibid., 1966, p. 289-302.

IN MEMORY OF MAURICE LE LANNOU. – In the reconstruction of the particular supporting Maurice Le Lannou's activity it is possible to catch the close connection that links his geography to European culture and civilization in which it matures. But, many years early, it is also possible to catch an interpretative line that, comparing regional geography's method to the historiographical one, tells in advance the «strong» form of knowledge predicted by critical geography, without denying space or legitimacy to analytical geography which ardously progresses on another field.

Università di Roma «La Sapienza», Dipartimento di Pianificazione territoriale e urbanistica.